



Lalla Romano, la scrittrice sconfitta quest'anno di stretta misura al Premio Viareggio, ha una « carriera letteraria » assai ricca dietro di sé. Nata a Demonte nel Cuneese e laureatasi in lettere, ha insegnato per vari anni a Torino e a Milano, dove attualmente risiede. Dopo avere esordito come critico d'arte, pubblicava nel 1941 la raccolta poetica Fiore, e dopo la guerra Le metamorfosi (1951), e il suo primo romanzo Maria (Premio Veillon 1953). Con il suo romanzo inedito Tetto Murato visse nel 1957 il Premio Pascale. Successivamente la Romano è venuta pubblicando un diario di viaggio (Diario di Grella, 1960) e due romanzi: L'uomo che parlava solo (1961) e il più recente La penombra che abbiamo attraversato, protagonista appunto del « Viareggio 1964 » (la maggior parte delle sue opere sono uscite presso Einaudi).

Il mondo narrativo della Romano si caratterizza come un mondo di memorie familiari e piemontesi, rivissute con intima consapevolezza morale e rese in una scrittura assai tersa.

La Romano, durante la guerra, ha partecipato attivamente alla Resistenza: a quel periodo e a quella esperienza risalgono i due vari racconti che pubblichiamo, mai finora raccolti in volume.

Due racconti di Lalla Romano

I TEDESCHI A BOVES

UNA DONNA disse che un soldato era sceso dalle colline e chiedeva un vestito borghese. Uno non voleva credere, uno disse se era così, quello era un disertore. Poi cominciarono a passare soldati e ufficiali, e continuarono interminabilmente, trascinandosi i piedi nudi sulla strada polverosa. Domandavano la strada per Mondovì. Non parlavano, o se parlavano era per chiedere i generali. Passavano guardando in terra.

Ma alla sera, dalle finestre dei terreni, attraverso le siepi dei giardini, la voce del colonnello Steins, col suo tono signorile e paterno, parlava di « strada da percorrere in fretta » e confortava un poco.

Arrivò un operaio in bicicletta e disse concitatamente che se i tedeschi fossero arrischiati fin lì sarebbero stati presi in trappola perché c'erano navi davanti a Savona e Badoglio e gli inglesi sarebbero scesi dal Col Nava.

La mattina alle quattro fummo svegliati nel letto, e chi aveva bussato ci avvertì di scappare perché stava per arrivare la polveriera dei Cerati. Mia sorella corse in paese a cercare una carrozza per portare in salvo il papà, e noi aspettammo a lungo il cortile rabbrivendo per il freddo dell'alba.

Il babbo partì, ma dopo due giorni di ritorno, perché non sapeva stantano e non era saltato in aria.

Quell'avvilimento e nell'inquietudine di quei giorni comparvero i partigiani (i « ribelli »). Erano allegri, disordinati e violenti di come composizioni di Picasso e Guttuso. Più belli allora, che il no della liberazione. Più imprevedibili, più meravigliosi ancora. Appoiati in tutti i sensi sulla macchina, ricciavano attraverso il paese, spandendo in aria, fra le grida di della gente.

Una sera mia madre, arrivando con un autobus da Cuneo, disse che aveva visto i tedeschi. Non volevamo crederci, ma lei insisteva: erano ragazzi, uguali, biondi.

La mattina del giovedì, alle nove, accompagnavo il mio bambino alla scuola del paese per l'esame. Per le strade del paese era un correre di donne sbattere di uscì, un fragore di rancinesche. Tutti si tappavano in casa. I tedeschi non ci guardavano, ma tutti e olimpici, dall'alto delle loro auto blindate. Una detonazione si alzò all'improvviso. RiattraVERSALSI il bambino per mano, per le strade deserte e stranamente ridenti di autunno.

Le cannonate si ripetevano. Davanti a casa c'era una autobomba, e spandeva sulle colline. Miravano alle colline decise di scappare, non verso Mondovì, ma dalla nonna, a Spinetta. Il mio bambino si rifiutò di farsi portare sul letto e fece anche lui a piedi nudi sulla strada.

Noi non sapemmo più niente di Boves finché nel pomeriggio della domenica si udirono di nuovo cannonate. Salimmo sul tetto della casa e si vedeva il fumo salire e il rosso lungo i piedi della montagna. A notte arrivarono fuggiaschi nella cascina e raccontarono. Erano dei pochi usciti dal paese, perché i tedeschi avevano bloccato le strade.

L'indomani rifacendo il cammino incontrai la figlia più giovane della nostra Cia, con un mucchio di vestiti sulle braccia. Le avevano bruciato la casa ed ammazzato il padre.

La nostra Cia, dopo essere stata dieci anni in casa nostra, aveva sposato un fabbro del paese. Avevano quattro figli.

Invece di prendere per la collina, dove si sarebbero salvati, avevano attraversato il paese. Non c'erano ancora le fiamme, ma già di sotto alle finestre e agli usci sbarrati, di sotto l'orlo dei tetti una frangia di fumo saliva silenziosamente. Sulla piazza inspiegarono in un morto. Scantonarono verso il cimitero, sulla strada di Peveragno. Un soldato gli sbarrò la strada. Il fabbro alzò le braccia.

— Si è arreso subito, — mi raccontò poi Cia; ma glielo ammazzarono lì, sotto gli occhi di lei e dei ragazzi. Aveva settant'anni.

Io avevo visto soltanto le rovine di Torino sotto le bombe, ma lo strazio delle piccole e povere case di Boves sotto il dolce sole di settembre era più tragico e più triste, come la violenza sul corpo di un bambino.

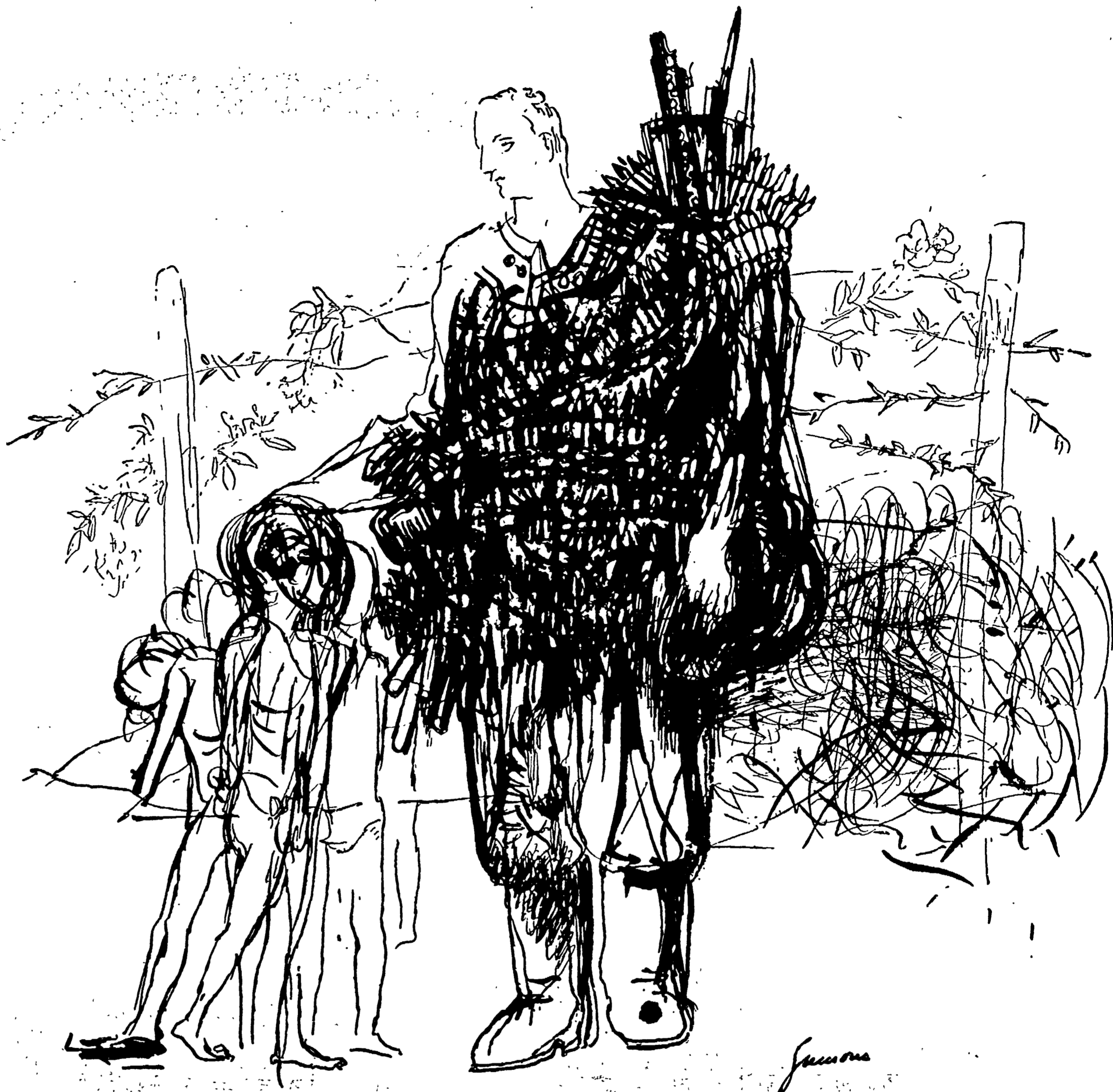
I vicini mi raccontarono della notte passata a salvare le bestie dalle stalle abbandonate e chiuse e di come Berrini si era prestato anche lui.

I tedeschi erano dei ragazzi, alti, belli come angeli, con le cosce nude, pelose o lisce come quelle delle donne. Uno mordeva una pesca intanto che metteva fuoco alle case. Uno accarezzò i bambini. Altri chiesero una scatola di fiammiferi a una vecchia che li accententò premurosamente e loro con quelli appiccarono il fuoco alla benzina sul pavimento. Ce ne fu anche uno che spese per pietà del pianto di una donna.

Prima di lasciare il paese guardai anch'io attraverso una fessura nel corridoio dove c'era il mucchio nero dei due cadaveri carbonizzati che allora si credeva fossero del fotografo e della moglie, e che erano invece del parroco e del signor Vassallo. La figlia era lì e stava interrogando un uomo se sapeva qualcosa di suo padre.

Alcuni giorni dopo in un salotto di Cuneo una signora mi disse che era venuto un tedesco che era stato perché la popolazione di Boves « aveva applaudito » al passaggio di un morto tedesco. Anche i borghesi hanno le loro leggende. Però in esse non è poesia, ma vergogna.

(da « Giustizia e Libertà », Cuneo, lunedì 18 ottobre 1946)



Disegno di Piero Guccione

UNA STRADA QUALUNQUE

UNA STRADA tranquilla, seria, un po' sonnolenta. Pochi negozi, ci passa poca gente. Soltanto per qualche minuto, durante la giornata, si riempie tutta di movimento e di voci, perché ci sono due scuole, dirimpetto. Quando è deserta, sembra una scena vuota. Guarda a ponente sulla facciata neoclassica di una chiesa, che si vede solo in parte. Tra quella e la strada passa la via principale dove si intravede il passaggio e il movimento più affrettato del centro. A levante si apre sulle montagne che in quel punto si addolciscono e declinano verso i colli e la pianura alberata.

Una strada non particolarmente popolata, né illustre, tranne che nel nome (1); né antica, di aspetto, né moderna. Una strada qualunque. Che non vuol dire senza carattere.

La strada ha avuto, di questi tempi, come ogni altra strada della città, la sua storia. E la sua giornata. La storia penosa e lunga. La giornata bellissima.

Una domenica sera, nell'autunno del '43, una folla muta si ammassava in fondo alla strada, a guardare verso le montagne. Ai piedi della Bisalta c'era il bagliore del fuoco e alte spire di fumo. I tedeschi bruciavano Boves. Un'altra sera bruciarono i cascinali sulla montagna, e i fuochi disseminati sulla collina di Chiusa Pesio erano come una costellazione caduta.

Ma la pena vera della strada, cocente come una vergogna, fu un'altra. Una delle scuole fu trasformata in prigione. Ci portavano i ragazzi della campagna, quelli della leva, e chiunque altro trovasse. Donne, le madri o le mogli, vecchi contadini si affollavano ai cancelli piangendo e confidavano ai passanti la loro storia, sempre quella.

I ragazzi rimanevano lì qualche giorno. La sera cantavano. Canzoni di osteria, ma senza l'ebbrezza del vino, infinitamente tristi nel loro accorto e ingenuo abbandono. Poi una notte, verso l'alba, gli abitanti della strada sentivano, destandosi all'improvviso con un sussulto angoscioso del cuore, sentivano uno scalcicchio come di un gregge muto e sospinto. I ragazzi partivano per la Germania.

Altri arrivavano l'indomani. Davanti ai cancelli sostavano tutte le lunghe giornate i guardiani fannulloni e insolenti, non spietati forse, loro, ma nella loro abiezione disumani. Nessuno fraternizzò con loro, nemmeno i bambini. Una signora della strada, bianca di capelli ma giovane nel cuore (mia madre), passando sorrideva ai ragazzi, piangeva con le donne, qualche volta osava ammonire i guardiani che fingevano di non udirla.

Intanto il tempo, che pareva immutato nelle sorti della strada, girava rapidamente sul quadrante dei grandi avvenimenti. Gli abitanti della strada, soliti a intendersi a cenini, si domandavano: vengono? Quale sarà il giorno? Aspettavano « quelli della montagna ». Nelle « code » dal macellaio le donne si sfogavano e se c'erano anche « quelle », note a tutti nel rione, si scambiavano frasi mozzate, ammiccavano.

I tedeschi non erano più quelli dei primi tempi; erano dei soldati panetrieri paciosi, quasi immemori della tragedia della loro terra, amici dei bambini nel ricordo dei loro bambini lontani. Ma sempre ancora nella notte la parlata oscena incomprensibile di qualche tedesco ubriaco, o la fucilata degli sgherri pieni di paura nel buio, facevano sussultare nel sonno gli abitanti della strada.

Si diffuse una strana aria di attesa nella città e nella strada. Un mattino furono portati via gli ultimi prigionieri, e alla sera i guardiani in silenzio caricarono ogni cosa, armi, viveri, su un camion e partirono. Mai la strada era stata così deserta. Gli abitanti spiavano, trattenendo il fiato, dietro le persiane. Quando furono partiti, si sentiva solo la voce della fontana, e la strada sembrò più che mai una scena vuota.

La mattina dopo sulla scena comparvero poche maschere, nere, sinistre. Apparivano e sparivano, tra le quinte dei portici, nel colonnato neoclassico del tempio. Attraversavano la scena con passo pesante, e il santo di pietra nella sua nicchia guardava. La città fu falcitata dai portatori di morte, alla morte consacrati nell'oscuro sadismo della loro divisa, e i morti

innocenti, sorpresi nelle faccende della solita vita innocente e operosa rimasero disseminati sotto i portici delle vie principali tra i frantumi delle vetrine sconvolte.

Che cosa avrebbe portato il domani?

L'indomani era il sabato 29 aprile. Prime sono state le voci, o prima la visione? Arrivarono intenti, guardinghi, imbracciando l'arma. Tutti gridavano, dalle finestre, dalle soglie: i partigiani, i nostri! Tutti battevano le mani e loro sorrisero. Erano brutti, i primi, e anzi bellissimo, proprio per quello. Strani, vestiti da poveri. Gli abitanti della strada li avrebbero abbracciati.

In un momento la strada, la strada seria, modesta e fedele, fu tutta imbandierata, trasfigurata dalla gioia. Una gioia che faceva male, quasi. Qualcosa s'era spezzato, dentro, la dura crosta della costrizione. Si combatté tutto il giorno, si susseguirono le fucilate, gli allarmi, ma la strada era stata, subito, liberata. Liberata dall'incubo dell'odio, dell'oppressione, della lunga attesa.

Quanto durò quella mattinata? Un lungo tempo, un lampo. Il tempo delle cose grandi e nuove, non quello degli orologi. Il tempo della memoria, il tempo che non ci sfuggirà più, ma sarà per sempre presente.

I cittadini erano quasi tutti nella strada, nonostante le fucilate: la bella panettiera bionda, i bambini trattenuti a stento dalle madri.

I partigiani passavano, ora lenti e cauti, ora correndo; si aspettavano, sparavano. Colorati, diversi come è la vita. Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi, o anche niente, vestito borghese e fucile. Anche un vecchio con la pipa in bocca e un fucile da caccia.

La scena era viva, ardente. Attori e spettatori, anche gli spettatori attori. I cittadini acclamavano, indicavano, si spingevano fino ai portici per vedere come andava di fuori. Ci furono dei momenti: come quando arrivò un gruppo correndo, erano disarmati e corsero alla scuola prigione per cercare armi. Ma quelli non avevano lasciato nulla. Allora il sarto, un piccolo signore pacifico, diede la sua rivoltella e le munizioni, e un

partigiano le provò nell'androne, con felicità dei ragazzi. O quando ci fu un ferito e il dottore lo medicò nella sua casa, o quando una signora e una signorina corsero alla scuola, riuscirono a trovare e issarono al balcone la grande bandiera mentre piovevano le pallottole: due tedeschi erano appostati nella via trasversale e sparavano. Strada qualunque, brava gente qualunque.

Ma il momento più bello fu quando gli abitanti della strada riconobbero i loro. Il « ciclista », un uomo alto e forte, e il suo garzone, ragazzo smilzo e pallido, il parrucchiere calvo dal nome curioso e, più commoventi di tutti, i camerieri del caffè d'angolo, coi loro piedi piatti, il costume nero dallo sparato bianco. Tutti usciti così com'erano sempre, imbracciando l'arma. Popolo partigiano, il popolo di tutti i giorni, strada per strada, s'era unito ai fratelli della montagna, ha liberato con loro la sua città.

Un altro ancora fu riconosciuto, un bel ragazzo siciliano, in tuta azzurra. Era stato uno dei guardiani della prigione, negli ultimi tempi. Era fuggito, e, ripreso, a sua volta costretto alla vergognosa servitù di custodire i fratelli. Finalmente liberato, divenne liberatore. Lo vedemmo l'indomani coi suoi riccioli bruni disteso sotto il tricolore.

La giornata fu lunga, stanca alla fine. Arrivarono notizie. I tedeschi ordinavano di togliere le bandiere. Nella strada tutte rimasero. A un dubbio un partigiano rispose: Non temete, noi non ce ne andremo.

Le cannonate scotevano l'aria e i muri delle case. I combattimenti languivano. Due ragazzi biondi e belli, di quelli della montagna, vennero a guardare la loro antica prigione, di dove erano scappati. « Lassù eravamo ». La notte non parve portare la fine. I cannoni insistevano. Ma era la fine. L'indomani ricominciava la vita.

La storia della strada ridiventerà monotona e comune. La strada tornerà silenziosa, e viva soltanto con le voci degli studenti. Ma ha avuto la sua giovinezza per sempre, la mattina del 29 aprile.

Lalla Romano

(1) Via Barbaroux.